



M. Erbì (ed.), *Epicuro: Lettere. Frammenti e testimonianze*

di

ENRICO PIERGIACOMI

L'attività filosofica di Epicuro era fortemente intrecciata con la sua vita. Una delle principali prove di questa "coalescenza" tra pensiero e azione va individuata nella sua produzione epistolare. Epicuro scrisse nel corso del tempo numerose lettere agli amici o φίλοι di scuola, perlopiù giunte in stato frammentario. Ciò che è sopravvissuto permette però di accedere tanto ad alcuni dettagli della vita privata del filosofo, quanto a molte sue massime edificanti e sintesi dottrinali. Questi importanti lasciti insieme intellettuali e biografici sono ora accessibili grazie alla pregevole raccolta di Margherita Erbì.

Anche uno sguardo rapido al volume mostra che ci troviamo di fronte a un materiale testuale ricchissimo e complesso. Se escludiamo dal computo le tre lettere maggiori di Epicuro, che sintetizzano i principi fondamentali della dottrina fisica (*Epistola a Erodoto*), meteorologica (*Epistola a Pitocle*) ed etica (*Epistola a Meneceo*), il patrimonio consta di 146 lettere, alcune spedite a singoli o gruppi noti (i membri della famiglia; i maestri di scuola epicurea o καθηγεμόνες Metrodoro, Ermarco e Polieno; i discepoli prediletti Pitocle e Colote; ecc.), altre a destinatari oggi ignoti. Entro queste epistole, si identificano ben 204 unità testuali tra frammenti e testimonianze indirette. Il volume di Erbì quasi raddoppia il materiale disponibile nelle precedenti raccolte: la sezione Ἐπιστολαί degli *Epicurea* di Hermann Usener (Teubner, Leipzig 1887, pp. 131-164) e gli *Epistolarum fragmenta* della seconda edizione delle *Opere di Epicuro*, a cura di Graziano Arrighetti (Einaudi, Torino 1973, pp. 422-475). Erbì pubblica i frammenti e le testimonianze nelle pp. 57-118 del testo, che contengono l'originale greco o latino, una traduzione italiana e, a volte, un apparato critico.

L'accrescimento considerevole del patrimonio rispetto alle rac-

colte precedenti è dovuto alle recenti accessioni ai papiri di Ercolano. Come è noto agli specialisti, essi contengono testi di Epicuro e degli Epicurei non preservati dalla tradizione filosofico-letteraria. Infatti, dopo l'integrazione di Arrighetti del 1973, che in più rispetto ad Usener ebbe accesso (*i.a.*) agli *excerpta* delle lettere di Epicuro, conservate da Filodemo e pubblicate da Carlo Diano (*Epicuri Ethica*, Sansoni, Firenze 1946; *Lettere di Epicuro e dei suoi nuovamente o per la prima volta edite*, Sansoni, Firenze 1946), e alla lettera di Epicuro alla madre, scritta sul portico di Diogene di Enoanda (ora in M. F. Smith (ed.), *Diogenes of Oinoanda: The Epicurean Inscription*, Bibliopolis, Napoli 1993, fr. 125-126), sono state compiute nuove scoperte papiracee, o almeno aggiornate letture dei papiri già noti. Erbi fa tesoro di questa ampia letteratura, integrando la raccolta delle fonti con un'utile introduzione (pp. 1-55) e un fitto commento (pp. 119-271). Seguono una tavola sinottica (pp. 273-277), una bibliografia (pp. 279-316) e cinque indici: uno delle concordanze con Usener e Arrighetti (pp. 317-320), quattro dei nomi e dei termini greci/latini (pp. 321-360).

L'introduzione di Erbi restituisce ottimamente il profilo che emerge dalle lettere frammentarie di Epicuro. Sul piano della datazione (p. 3), la studiosa appura che la maggior parte delle epistole fu scritta all'incirca tra il 306 e il 270 a.C., quindi in un arco più che trentennale. Se aggiungiamo la sopra citata lettera alla madre (50 F), che «risalirebbe addirittura agli anni della giovinezza di Epicuro», è lecito presumere che l'attività epistolare del filosofo risalga con buona probabilità ben più indietro. A volte la datazione è esplicita, visto che in 26 delle 146 epistole troviamo l'anno dell'arconte eponimo. Preziose sono poi le lettere inviate a Idomeneo quando era dedito all'attività politica (22 F1-2) e l'apostasia o abbandono del *Kepos* da parte di Timocrate (306-301 a.C., su cui le pp. 25-27 del libro). Queste indicazioni permettono di stabilire almeno la cronologia relativa di alcune epistole altrimenti prive di data. È ad esempio evidente che le lettere in cui Epicuro loda Timocrate (14 T, 74F) devono precedere la sua apostasia, o che siano più tarde quelle rivolte a Idomeneo che ha lasciato la politica.

Erbi osserva poi che il contenuto delle epistole è focalizzato su temi etici (pp. 4-20). Essi includono: (A) la disposizione morale del saggio, o dell'agente morale perfetto, che va ricercata in ogni occasione della vita, nella giovinezza e nella vecchiaia; (B) l'atteggiamento da assumere verso le dottrine filosofiche altrui e la cultura tradizionale, che non coincide con un «divieto assoluto» di coltivarle, bensì con un

rifiuto critico di quei punti che non conducono alla vita felice; (C) la legittimazione di un occasionale impegno nella politica, regolato da un solido principio di utilità, che consentì a Epicuro di intrattenersi con uomini politici quali Idomeneo o Mitre, ma anche di riflettere sui piaceri che possono derivare dalla ricerca della fama; (D) la necessità di partecipare alla religiosità tradizionale e la descrizione del culto del saggio epicureo, che consentirebbe di imitare la beatitudine degli dèi; (E) sintesi e allusioni dei metodi di ricerca del piacere, *i.e.* il calcolo, la virtù, il controllo dei desideri, la gestione della ricchezza; (G) consigli su come sopportare la povertà, la malattia, il dolore, la morte degli amici. Manca – come del resto anche nell'*Epistola a Meneceo* – una trattazione dell'amicizia, impostata sulla base della ricerca utilitaristica del bene e sul principio del reciproco soccorso, che tuttavia sarebbe operativa sullo sfondo di molti scambi epistolari (pp. 16-17). Detto ciò, la studiosa non manca giustamente di annotare che l'epistolario di Epicuro accenna anche a differenti ambiti di indagine. È il caso delle epistole che sottolineano l'importanza delle indagini fisico-naturalistiche e della conoscenza degli scritti migliori di Anassagora o di Leucippo/Democrito (cfr. 86 F6-7 e 112 F nella p. 6), o la necessità di conoscere adeguatamente la natura degli dèi, per apprendere a venerarli senza paure e senza cadere nell'errata credenza del loro interesse alle vicende umane (128 F e 129 F1-2 nella p. 11).

Sempre l'introduzione chiarisce, d'altro canto, perché l'epistolario aiuta a ricostruire l'organizzazione della fase più antica del *Kepos*, che dava largo spazio persino alle donne (pp. 27-28). Le lettere offrono dati molto utili per ricostruire la circolazione dei testi di Epicuro o di altri che andavano studiati per progredire in filosofia (pp. 22-24), il sistema delle donazioni che costituiva il principale pilastro economico (pp. 28-30), il confronto con le scuole rivali che potevano minare la coesione del Giardino (cfr. la sezione «Rapporti con la scuola di Eudosso» nelle pp. 30-31). Decisamente interessanti per le loro implicazioni filosofiche sono le considerazioni di Erbì sulla pratica del Maestro di lodare o biasimare i discepoli e di guidarli alla felicità invitandoli a imitare gli *exempla* del saggio epicureo (pp. 20-22 e 41-44). Oltre a giustificare la dottrina del «potere terapeutico delle parole» o della *philosophia medicans* (pp. 24-25), lode e biasimo dimostrano, a mio avviso, anche l'esistenza del principio in nostro potere (παρ' ἡμᾶς) che il filosofo considera libero dalla necessità e dal caso nel § 133 dell'*Epistola a Meneceo*.

Infine, l'epistolario è un indispensabile complemento alla rico-

struzione della scrittura di Epicuro (pp. 31-41). Erbi insiste sul fatto che, all'interno del genere epistolografico, il filosofo introdusse una «nuova tipologia di lettera», che unisce «personalizzazione e prospettiva universale». Essa mira a intervenire sui bisogni specifici del singolo destinatario, ma al contempo ricorre a una comunicazione che può giovare a un pubblico più ampio e generico. Inoltre, sintetizzando e affinando i risultati di una pista di ricerca a lei cara, Erbi evidenzia la fattura pregevole e stilisticamente elaborata delle epistole di Epicuro, dove il linguaggio concreto è sostenuto da espressioni solenni e che destano l'entusiasmo del lettore. Ciò dimostrerebbe come il filosofo non condannasse in blocco la retorica, come è provato dalla sua costruzione di neologismi e dai ricorsi al linguaggio poetico, che a sua volta paragona il Maestro coi suoi φίλοι a eroi e semi-dèi (cfr. in merito *e.g.* 17 F, 68 F, 79 F, 127 F, 131 F). Epicuro legittimava lo stile bello, a condizione che la ricerca dell'eloquio elegante, solenne, ritmico non compromettesse la chiarezza e l'utilità espositiva – cfr. M. Erbi, *La retorica nell'Epicureismo: una riflessione*, «Cronache Ercolanesi» 41 (2011), pp. 189-205. L'epistolario epicureo rende allora giustizia a un pensatore che fu insieme un grande e misurato scrittore.

Non è invece possibile dare una sintesi anche parziale del commentario di Erbi alle 146 lettere. Esso approfondisce i temi che leggiamo nell'introduzione, fornendo un ottimo aggiornamento filologico e bibliografico sia della forma che del contenuto dei frammenti. Il commentario presenta però anche spesso interpretazioni innovative e originali. A dimostrazione di questo punto, mi limito allora a presentare due esempi rappresentativi. Una riguarda un frammento di lettera già presente in Usener e Arrighetti, l'altra un *addendum* a queste raccolte.

Il primo esempio consiste nell'estratto 34 F della lettera a Idomeneo (= fr. 130 Usener e 54 Arrighetti): «manda dunque a noi (ἡμῖν) le offerte per la cura del corpo sacro (τοῦ ἱεροῦ σώματος) da parte tua e dei figli» (trad. Erbi nella p. 68). Esso è una testimonianza del sopra citato sistema di donazioni. Epicuro chiede a Idomeneo di sovvenzionare la scuola con un contributo in denaro e paragona il donativo a un onore tributato a una divinità. Ora, il tratto innovativo del commentario di Erbi (pp. 146-148) si trova in margine allo ἱερὸν σῶμα. Pur ricordando la lettura tradizionale che il «corpo sacro» alluda al corpo di Epicuro, che raggiunge con le donazioni di Idomeneo il piacere catastematico che assimila il saggio alla condizione di assenza di bisogni propria della divinità, la studiosa non esclude che l'espressione sia anche

«un riferimento all'intero *Kepos* come membra di un unico corpo». La lettera riporta del resto che il donativo è fatto «a noi (ἡμῖν)». Il soggetto plurale potrebbe indicare che il bene che riceve Epicuro è in realtà una donazione alla comunità, dunque che il piacere che egli raggiunge divinizza non solo sé stesso, bensì l'intera scuola epicurea. Si tratta di una lettura intelligente che, a mio avviso, forse aiuta in più a chiarire il senso della prima parte del *Gnomologium Vaticanum* 43, in sé di ardua comprensione («Desiderare il denaro contro giustizia è empio»). Qui l'empietà potrebbe consistere nel voler usare la ricchezza secondo fini differenti dal mantenimento dello ἱερὸν σῶμα del *Kepos*, quindi in modo ingiusto e che allontana il ricco dal godere della divinità del piacere.

L'*addendum* ad Usener e Arrighetti che vorrei considerare è invece l'estratto 117 F, tratto dalla colonna 2.1-9 dell'edizione delle *Memorie epicuree* di Filodemo (*PHerc.* 1418 e 310), a cura di Cesira Militello (Bibliopolis, Napoli 1997). Lo stato frammentario del testo manca purtroppo sia del mittente che del destinatario. Esso ha poi un contenuto misterioso. Il mittente esprime la sua preoccupazione che il destinatario che desiste «dalla follia» per un «qualche altro elemento di raffinatezza persistente» possa anche fuggire «completamente dalla follia secondo natura». Qui il commentario di Erbi (p. 242) anzitutto suppone che sia «plausibile che il mittente sia Epicuro, come suggeriscono sia il tono della lettera sia la marcata presenza di iati». Dopodiché, annota che ciò che il testo non ha di controverso è il «riferimento a due forme di μανία, una delle quali, per il suo essere κατὰ φύσιν, non è negativa in sé e, dunque, non condannabile». La nota 7 che Erbi appone a questa ipotesi fa poi rinvio, da un lato, al § 127 dell'*Epistola a Meneceo* e alla *Rata sententia* XXIX, dove si distinguono i desideri naturali e necessari, i desideri naturali e superflui, i desideri né naturali né necessari, dall'altro, a una serie di testi che dividono la passione dell'ira in una forma «irrazionale» e in un furore «razionale che conviene al sapiente». La menzione della follia κατὰ φύσιν indicherebbe, dunque, che Epicuro riconoscesse una «μανία naturale», forse anche una follia necessaria e razionale che caratterizza la condotta del σοφός. L'*addendum* integra, pertanto, la nostra conoscenza della psicologia e dell'etica epicurea. Per converso, il commentario di Erbi fornisce alcune pertinenti coordinate nella comprensione di una dottrina oscura, stante lo stato lacunoso del papiro e la mancanza di paralleli testuali esplicativi.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati ancora. I due citati

bastano tuttavia a mostrare come il volume di Erbì possa stimolare molte nuove piste di indagine, o magari a tentare di associare altre fonti su Epicuro o alcuni frammenti del filosofo al suo epistolario. Ciò potrebbe essere il caso dell'*incipit* dell'*Adversus Colotem* di Plutarco (1107D 1-2) e della testimonianza su Porfirio nel *Commento alla «Repubblica» di Platone* di Proclo (vol. 2, p. 111 11-13). Entrambe le fonti ci ricordano, infatti, che Epicuro chiamava spesso (cfr. εἰώθει nel primo testo, θαμά nel secondo) il discepolo Colote con i diminutivi «Colotino (Κωλωταρῶν)» e «Colotuccio (Κωλωτάριον)». Mantenendo la dovuta cautela, non è da escludere che tali appellativi siano altri resti dell'epistolario del filosofo. L'uso dei diminutivi potrebbe dopo tutto suggerire questa provenienza, come è suffragato dal parallelo con l'estratto 47 F, ossia con la risposta alla «letterina (ἐπιστόλιον)» che Epicuro riceve dalla «cara piccola Leonzio (φίλον Λεοντάριον)». Se l'ipotesi fosse plausibile, le testimonianze di Plutarco e Porfirio/Proclo potrebbero essere aggiunte ai resti della lettera πρὸς Κωλώτην che la studiosa pubblica nelle pp. 69-72 del volume.

In conclusione, il libro di Erbì va considerato un punto di riferimento imprescindibile per studiare l'epistolario di Epicuro, che conserva preziosi dettagli sulla sua attività (*i.a.*) di filosofo, maestro, “economista” e scrittore. L'augurio ulteriore è che la studiosa possa continuare a lavorare su tale filone di ricerca promettente, estendendo l'analisi e la raccolta alle lettere dei maestri della prima generazione del *Kepos*, alle altre membra del “corpo sacro” dell'Epicureismo.

Fondazione Bruno Kessler – Centro per le Scienze Religiose  
[epiergiacomì@fbk.eu](mailto:epiergiacomì@fbk.eu)

Erbì, Margherita (ed.), *Epicuro: Lettere. Frammenti e testimonianze*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2020, 372 pp., € 120,00 (Brossura / E-Book) - € 240,00 (Rilegato).